

## **2. LA MISERICORDIA DEL FIGLIO**

Le nostre riflessioni sul Dio misericordioso seguono lo schema trinitario e, quindi, dopo aver meditato sulla misericordia del Padre creatore, che segue gli uomini nella loro vicenda storica, vogliamo ora prendere in considerazione la misericordia del Figlio. E' questo il vertice dell'opera della salvezza, giacché la creazione tende alla redenzione.

### **2.1 Cristo è «al centro» della Teologia**

I teologi medioevali, in conformità alla loro impostazione scolastica, hanno discusso a lungo sulla migliore impostazione di una teologia della salvezza; la questione si potrebbe riassumere con una domanda di questo genere: «Se l'uomo non avesse peccato, il Figlio di Dio si sarebbe incarnato ugualmente?».

Chi risponde di no, rischia di costruire una teologia «amartiocentrica». Si tratta di un'espressione tecnica, derivata dal termine greco «amartia» che significa «peccato»: una simile visione teologica, infatti, è centrata sul peccato. E rischia di presentare il peccato come più forte di Dio e capace di determinare le scelte di Dio. Semplificando questa impostazione, sembra di poter dire che Dio non ha previsto da sempre l'incarnazione del Figlio, ma l'ha decisa come rimedio al peccato dell'uomo; dato che l'uomo pecca, Dio cerca di prendere un ripiego e interviene a riparare la situazione con l'Incarnazione. Uno schema del genere non è affatto corretto.

Rispettando il testo biblico, invece, e in particolare molti passi del Nuovo Testamento, ci possiamo serenamente schierare a favore di una teologia «cristocentrica»: il centro è Cristo e l'Incarnazione è pensata da Dio dall'eternità, prima della creazione del mondo. Non è il peccato dell'uomo che fa cambiare idea a Dio, ma tutta la creazione e la storia sono state progettate da Dio in ordine a Cristo.

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli»: così dice S. Paolo nella lettera ai Galati (4,4-5). L'apostolo intende dire: quando si compì il momento che nella prescienza di Dio era stato stabilito prima della creazione del mondo, Dio Trinità, la Comunità delle Persone divine, ha deciso l'atto grandioso di entrare a far parte della stessa creazione. Il peccato dell'uomo non è un incidente di percorso non previsto da Dio: sarebbe assurdo dire questo. Il peccato dell'uomo, anche se non voluto da Dio, fu senz'altro previsto. Progettando il mondo, Dio ha tenuto in conto anche il peccato, perché ha voluto creare l'uomo libero e responsabile, capace di dialogo; escludendo la possibilità del peccato, cioè del rifiuto

al dialogo in amicizia, Egli avrebbe creato una macchina, un robot o un computer, ma non una persona libera. E proprio perché nel progetto della creazione c'è questa possibilità del rifiuto, Dio progetta dall'eternità di condividere totalmente l'esperienza umana, in modo da rendere l'umanità capace di arrivare alla meta, trasformandola dal di dentro.

## **2.2 Il misterioso progetto della misericordia**

Per quanto l'uomo comprende del mistero della salvezza, resta fortemente meravigliato di fronte a questa grandezza del progetto di Dio, perché il Signore perfetto non crea l'uomo «impeccabile», incapace di peccare; ma non lo crea neanche peccatore. Lo crea in possesso di una grande libertà, capace di scegliere il proprio destino. Ma perché l'uomo possa arrivare alla pienezza del suo essere, Dio stesso entra nella vita dell'uomo, proponendosi a lui umilmente, accettando una storia di condivisione e anche di rifiuto.

Dio si nasconde e accetta di essere ignorato, eppure è sempre presente e agisce continuamente con una dolcezza infinita e con una forza immensa. Tutto questo progetto è la misericordia di Dio che non si impone, ma sempre e solo si propone; si offre all'uomo per trasformare l'uomo, mai per costringerlo. Ed il vertice di quest'opera della misericordia si rivela proprio con la missione del Figlio.

Il Figlio eterno, che esiste da sempre e da sempre è destinatario della vita del Padre, sempre risponde al Padre con la piena accoglienza. In quanto Figlio, è colui che ha ricevuto ed è colui che risponde. Se la misericordia del Padre è l'iniziativa gratuita, la misericordia del Figlio è la risposta gratuita. La misericordia del Figlio coincide con ciò che chiamiamo l'obbedienza di Gesù, giacché l'obbedienza è la risposta conseguente al dono d'amore: risposta ad un dono con un dono; risposta all'amore con l'amore. Gesù accoglie e rende.

## **2.3 L'accoglienza del Figlio**

Con un po' di fantasia, seguendo le indicazioni della lettera agli Ebrei al capitolo 10, possiamo addirittura immaginare un dialogo fra le Persone divine.

Nessuno di noi ha scelto di nascere; altri hanno preso questa decisione e noi ci siamo trovati ad esistere senza la nostra volontà, senza che nessuno chiedesse il nostro parere. E ciò è valido indistintamente per tutti. Solo uno è nato perché ha voluto nascere e ha deciso di nascere: il Figlio eterno.

Noi, prima di nascere, non esistevamo; quindi non potevamo volere. Egli, invece, prima di nascere esisteva, e quindi la sua nascita è stata una sua scelta voluta, libera e generosa. Non solo: Egli sapeva anche a che cosa andava incontro. Noi ci auguriamo sempre che l'anno nuovo sia migliore, perché non sappiamo ancora che cosa ci riserverà il futuro.

Forse, dovessimo rivivere gli anni che abbiamo già vissuto, non accetteremmo. E' meglio - diciamo - andare avanti, perché non sappiamo ancora che cosa ci riservano i prossimi anni, mentre di quelli trascorsi conosciamo già le sofferenze e le fatiche. Conoscendo tutto ciò che abbiamo già sopportato, ci è difficile accettare di viverlo di nuovo. Quando si inizia un'esperienza nuova, si va verso l'incognita e si spera che sia bella, che sia buona. Invece, nel caso del Figlio eterno di Dio, la scelta di nascere ha comportato anche la conoscenza dello svolgimento della propria vita, quindi la coscienza di tutte le sofferenze, del dolore, e dell'ingratitudine umana da cui sarebbe stata segnata.

La scelta di Dio, di partecipare alla storia dell'uomo, è una scelta cosciente, libera, voluta: l'atto della misericordia del Figlio è realizzato nell'obbedienza al Padre. Questo atto di obbedienza primaria avviene prima dell'incarnazione, fuori del tempo.

#### **2.4 «Entrando nel mondo, dice...»**

L'autore della lettera agli Ebrei, trattando dell'efficacia salvifica del sacrificio di Cristo, cita un passo del Salmo 39[40], secondo il testo greco della LXX, premettendo questa introduzione: «Entrando nel mondo, Cristo dice...» (Eb 10,5-10).

Questi versetti del salmo l'autore della Lettera li attribuisce al Cristo stesso prima dell'Incarnazione. «Entrando nel mondo...»: cioè, nel momento in cui decide di entrare nella storia dell' uomo, di diventare uomo, il Figlio di Dio fa sue le parole del Salmo. Il Cristo dice: «Tu non hai voluto né sacrificio, né offerta. Un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausto, né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco, io vengo, poiché di me sta scritto nel rotolo del libro, per fare, o Dio, la tua volontà» (Sal 39[40],7-9). L'autore spiega con precisione l'intento divino: Dio non ha voluto e non ha gradito né sacrifici, né offerte, né olocausti, né sacrifici per il peccato, anche se si tratta di cose che vengono offerte secondo la legge mosaica dell'Antico Testamento; la volontà di Dio è rivolta ad un altro tipo di offerta. Per questo il Figlio eterno soggiunge: «Ecco, io vengo a fare la tua volontà».

Con tale affermazione, Egli abolisce il primo sacrificio, semplicemente rituale, per stabilirne uno nuovo, di tipo esistenziale, che comporta l'offerta generosa di tutta la propria vita. Proprio per quella volontà divina, nell'incontro fra il Padre e il Figlio, noi siamo stati santificati: per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre, noi siamo stati santificati.

La nostra santificazione, dunque, dipende proprio da «quella volontà». L'autore della Lettera agli Ebrei presenta un'unica volontà l'atto di volontà del Figlio eterno prima dell'incarnazione e l'atto di volontà dell'uomo Gesù di fronte alla passione e morte. E' questa l'obbedienza del Figlio, che va dal momento prima della nascita al momento della

morte, abbracciando in un unico atto l'intera sua esistenza. E' l'atteggiamento di risposta del Figlio: è la sua misericordia.

## 2.5 Le parole della misericordia

Dopo questa introduzione teologica generale, possiamo affrontare lo studio della terminologia con cui i Vangeli parlano di misericordia, mentre presentano l'opera di Gesù. Tre parole greche esprimono il nostro concetto di misericordia e nel Nuovo Testamento greco ritornano tutte e tre queste radici.

La prima, la più importante e la più diffusa, è la radice della parola «éleos», che viene abitualmente tradotta con «misericordia». Da essa deriva anche il verbo «eleein» (aver misericordia) e l'aggettivo «eleemon» (misericordioso). Un altro sostantivo imparentato è «eleemosyne», cioè l'atteggiamento concreto della misericordia che ha dato origine alla nostra parola «elemosina». 78 volte ritorna questa radice nel Nuovo Testamento, ma poche volte nei vangeli.

La seconda radice è molto più rara. Si trova solo dieci volte in tutto il Nuovo Testamento. E' il termine «oiktirmos», che nei vangeli compare solo due volte, in Luca, e a proposito del Padre.

Infine la terza radice, «splanchna», indica le viscere materne ed evoca, quindi, un amore profondo e viscerale. Il verbo che ne deriva, «splanchnizomai», in genere viene tradotto con «provare compassione», «compatire»; esso ritorna parecchie volte nei vangeli.

Per fare un lavoro serio di approfondimento esegetico è necessario rispettare queste differenze di terminologia. Può sembrare un lavoro un po' troppo scolastico e inutile, ma inutile non è; permette una precisione necessaria per non confondere i vari elementi. Purtroppo, nelle nostre traduzioni moderne queste differenze spesso non compaiono, perché molte volte i traduttori hanno fatto di ogni erba un fascio, hanno cioè confuso un po' tutti i termini, usandoli in modo indifferente. Ma non è corretto.

Naturalmente non è possibile raccogliere dalla Bibbia tutta la terminologia dell'amore. Volendo approfondire il concetto di «misericordia», dobbiamo rispettare la terminologia originaria che parla di misericordia; quindi prendiamo in considerazione solo quei testi dove compare propriamente questo vocabolo ed i suoi corrispondenti greci. E' possibile che nelle varie traduzioni bibliche si incontrino testi ulteriori con la parola «misericordia» o «misericordioso», oltre a quelli che vengono citati qui di seguito: ma questo significa che nel testo originale greco ci sono altri termini che non esprimono propriamente il concetto di «misericordia» e, quindi, non li prendiamo in considerazione.

Questa introduzione serve, innanzi tutto, per notare con stupore che l'aggettivo «misericordioso» (eleemon), dalla radice di «eleos», la parola che indica propriamente la misericordia, ricorre in tutto il Nuovo

Testamento solo due volte. Una volta al plurale nel vangelo di Matteo nel contesto della quinta beatitudine: «Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia» (Mt 5,7); e un'altra volta nella Lettera agli Ebrei, questa volta riferito a Gesù, definito come il sacerdote «misericordioso» (Eb 2,17).

Per fare una ricerca seria, bisogna assumere l'atteggiamento di chi desidera «conoscere» e scruta i testi biblici alla ricerca di un insegnamento. Noi abbiamo già tante idee sulla misericordia e possiamo correre il rischio di cercare nella Bibbia solo la dimostrazione che abbiamo ragione. Proviamo, invece, a lasciare momentaneamente da parte le nostre conoscenze e facciamo finta di trovarci di fronte ad un aggettivo sconosciuto.

Come facciamo a conoscerne il significato? Pensiamo alla difficoltà nell'interpretazione delle lingue antiche. Studiando le lingue straniere è ovvio l'uso del vocabolario; ma quando gli studiosi hanno decifrato gli antichi geroglifici egiziani, non esistevano ancora i dizionari di egiziano! Quindi gli studiosi hanno dovuto cercare di capire il significato delle parole a seconda del contesto, studiando la ricorrenza dei termini ed i rapporti con altre parole, ricostruendone a senso il significato. Quando una parola, il cui significato è sconosciuto, ricorre una volta sola e il contesto non è chiaro, difficilmente si può interpretare: il traduttore propone solo un valore ipotetico. Anche noi dobbiamo fare un lavoro di ricerca del genere, per comprendere di più a livello biblico il significato dei termini «misericordia» e «misericordioso».

Iniziamo dall'aggettivo. Come si è detto, le fonti neotestamentarie che impiegano il termine sono due sole: Mt 5,7 e Eb 2, 17. Dato che la quinta beatitudine non aiuta a chiarire il senso, giacché gli elementi linguistici di esplicazione sono troppo pochi, concentriamo la nostra ricerca sul versetto della Lettera agli Ebrei.

## **2.6 Sommo sacerdote «dego di fede e misericordioso»**

Il grande teologo autore del discorso sul sacerdozio di Gesù Cristo ha costruito il suo testo in modo pregevole: al termine di ogni parte, ad esempio, introduce i termini decisivi per l'impostazione della nuova parte che sta per iniziare. Così alla fine del capitolo 2 i versetti 17-18 sono molto importanti, perché introducono la seconda parte della Lettera che inizia la trattazione del sacerdozio di Cristo, mostrandone gli aspetti fondamentali. In questo contesto Gesù viene definito «eleemon».

«Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»(Eb 2,17-18).

Testo splendido e chiarissimo. Questo è il ritratto di Gesù misericordioso. Introducendo la tematica del sacerdozio di Gesù, l'autore fa riferimento al sacerdozio dell'Antico Testamento, per mostrare la continuità e la novità di Cristo.

Il sacerdote nella tradizione biblica dell'Antico Testamento è il mediatore: colui che garantisce il collegamento fra Dio e l'uomo, fra l'uomo e Dio; colui che porta la vita dell'uomo verso Dio e porta la benedizione di Dio verso gli uomini. Tuttavia, osservano gli autori cristiani, il sacerdozio dell'Antico Testamento era solo una figura, perché di fatto questa relazione autentica fra Dio e l'uomo non veniva instaurata. Gesù è l'unico autentico sacerdote, l'unico che possa mettere veramente in comunione Dio e l'uomo, proprio in virtù delle due nature della sua Persona. Proprio perché vero Dio e vero Uomo, può fare il collegamento fra le due realtà.

Gesù è l'uomo che ama veramente Dio, Gesù è il Dio che ama veramente l'uomo. Nella sua persona l'incontro è avvenuto. Proprio perché il sacerdote è relativo a due realtà, gli uomini e Dio, deve avere le qualità che lo abilitino a essere in relazione con Dio e con l'umanità. L'autore della Lettera agli Ebrei adopera due aggettivi per definire Gesù come sommo Sacerdote: «eleemon» e «pistòs», misericordioso e fedele. Forse più che «fedele», è preferibile tradurre «degno di fede», «credibile». L'aggettivo «pistòs», infatti, dice il fatto di essere «accreditato».

Quando si convoca un testimone per una causa di rilievo, è importante che costui sia «degno di fede», cioè «credibile»: è necessario che goda la fiducia e la stima di chi lo considera, deve essere una persona accreditata. Nella lingua italiana questo concetto appartiene alla radice comune del «credito» e del «credere». Quindi, possiamo tradurre «fedele» nel senso di «degno di fede», «credibile» nei confronti di Dio, nelle cose che riguardano Dio. Dunque Gesù è un sommo sacerdote solido e accreditato presso Dio, proprio perché è Figlio di Dio. Ma nei confronti degli uomini, Egli è detto misericordioso, proprio perché Figlio dell'Uomo.

«Proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova». Ecco una qualità della misericordia del Figlio: per l'esperienza personale è in grado di mettersi in stretta relazione con gli uomini, di capire gli uomini e di aiutarli. Subito dopo la formulazione programmatica, l'autore inizia a trattare il concetto di «sommo sacerdote degno di fede» (Eb 3,1-6) e solo dopo una lunga parentesi esortativa (Eb 3,7-4,16) riprende il concetto di «sommo sacerdote misericordioso» (Eb 5,1-10). Sul finire dell'esortazione, l'autore completa la presentazione della figura di Gesù come misericordioso: «Poiché dunque abbiamo un grande, sommo sacerdote che ha attraversato i cieli, Gesù Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo

un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4,14-16).

## **2.7 «Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli»**

Il sacerdote dell'Antico Testamento, secondo le regole del Levitico, doveva essere un uomo «separato», «diverso» dagli altri. La vecchia teologia del sacerdozio era esclusivista. Così ragionavano i sacerdoti del tempio di Gerusalemme: Dio ha separato un popolo dagli altri popoli; all'interno del popolo di Israele Dio ha separato una tribù dalle altre tribù; all'interno della tribù di Levi Dio ha separato una famiglia dalle altre; all'interno del clan di Aronne, Dio ha separato una famiglia; all'interno della famiglia di Sadoq, Dio ha separato un individuo soltanto, il primogenito: l'unico che possa essere sommo sacerdote. Attraverso una serie di separazioni dal massimo al minimo, si arriva ad avere un solo individuo che ha la caratteristica della «santità», cioè dell'assoluta separazione; questo individuo, proprio perché separato e diverso da tutto il resto del mondo, può entrare nel luogo separato per eccellenza, cioè il Santo dei Santi nel tempio di Gerusalemme.

Nel pensiero dell'antico Israele «sacro» significa «separato» e nettamente distinto: per poter accedere a Dio il sacerdote deve distaccarsi completamente dal mondo e dagli uomini. Egli, infatti, è abilitato ad entrare nello spazio sacro, proibito a chiunque altro, con vesti sacre, diverse da quelle dell'uso quotidiano, con oggetti sacri, riservati esclusivamente per i riti sacri. In questo modo si pensava di poter arrivare a Dio che è il «Santo», cioè totalmente «separato».

Di fronte a questo modo di pensare risulta innovatore e sconvolgente la riflessione dell'autore cristiano, quando dice che Dio doveva rendersi in tutto simile ai fratelli. Un ebreo osservante considera autentica bestemmia l'affermazione per cui la santità di Dio doveva rendersi in tutto simile ai fratelli. E' l'affermazione straordinariamente nuova che caratterizza il vangelo di Gesù Cristo.

Il fatto che il sacerdote dovesse essere accreditato presso Dio era conforme alla tradizione antica ed il teologo cristiano può affermare in modo coerente che Gesù, più di ogni altro, è accreditato presso Dio, essendo Dio egli stesso. Ma la novità sta proprio nell'aggettivo «misericordioso» dato al sacerdote e nella sua spiegazione: Gesù è sommo sacerdote perché simile ai fratelli, partecipe delle loro sofferenze ed ha condiviso tutta la loro vita in piena solidarietà. Solo è stato escluso il peccato, proprio perché è la mancanza di solidarietà.

Gesù, dunque, è l'uomo autentico che può rispondere pienamente al progetto di Dio. Infatti, il progetto divino è talmente grande che l'uomo

da solo, con la sua natura ferita dal peccato, non riesce ad accoglierlo. E' Dio stesso, allora, che entra nella dimensione umana e partecipa pienamente alla vita dell'uomo e come uomo accoglie in pieno il progetto di Dio. E proprio perché è stato provato in ogni cosa a somiglianza di noi, afferma il testo biblico, sa compatire le nostre debolezze. In questo consiste il suo «essere misericordioso».

«Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4,16). Ecco la conclusione del nostro autore: visto che Gesù è così, accostiamoci tranquillamente e troveremo misericordia e saremo aiutati. Nel Nuovo Testamento, dunque, Gesù è l'unico che venga qualificato come «misericordioso» («eleemon»): in quanto sacerdote, mediatore fra Dio e l'uomo, partecipa della vita dei fratelli, ne condivide le esperienze e, quindi, li sa compatire: «patisce insieme» con loro.

Qui è la radice della misericordia di Gesù: la relazione con Dio e la relazione con gli uomini. Da questa condizione personale di Gesù deriva quindi il nostro concetto di misericordia e si illumina anche il comportamento di Gesù stesso, per il quale la «misericordia» è la capacità di condividere, di capire l'altro e di soffrire insieme con lui.

## **2.8 La «misericordia» secondo Luca**

Prendiamo ora in considerazione il sostantivo «eleos», misericordia, e ne studiamo le ricorrenze nei Vangeli. Innanzi tutto ci accorgiamo che Marco e Giovanni non lo usano mai; in Matteo, invece, ricorre tre volte e sei volte è presente nel Vangelo di Luca.

Iniziamo da quest'ultimo. Luca parla di misericordia soprattutto nel primo capitolo e all'interno dei cantici. Nel «Magnificat», il cantico di Maria, la parola ritorna due volte: «Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono» (Lc 1,50); e poi: «Ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia» (Lc 1,54). Così anche nel «Benedictus», il cantico di Zaccaria, per due volte si ricorda la misericordia: «Egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza» (Lc 1,72); e ancora: «Grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio...» (Lc 1,78). In questo caso il testo originale greco adopera un'espressione ridondante, tradotta letteralmente in latino «per viscera misericordiae», ed indica l'amore viscerale, profondo e materno che Dio ha verso i suoi. Questi cantici sono celebrazioni dell'intervento di Dio nell'Antico Testamento e, quindi, si riferiscono al compimento della storia della salvezza. L'accenno alla misericordia è riferito al passato: infatti, Dio che ha compiuto misericordia con i padri, adesso continua quest'opera con la venuta del Messia.



Ancora una volta Luca parla di misericordia nel contesto iniziale, proprio fra i due cantici. In occasione della nascita di Giovanni Battista, «i vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia e si rallegravano con lei» (Lc 1,58): già negli eventi che preparano la nascita di Gesù è evidente per l'evangelista l'opera misericordiosa di Dio. In tutti questi testi l'uso del termine misericordia corrisponde all'impiego comune nell'Antico Testamento: indica, infatti, l'intervento di Dio nella storia e non riguarda direttamente ed esplicitamente Gesù.

L'ultima ricorrenza della parola misericordia nel vangelo di Luca si trova alla fine della parabola del buon samaritano. Un dottore della legge per giustificarsi ha domandato a Gesù: «Chi è il mio prossimo?»; ed il Maestro gli presenta, con una parabola, l'esempio concreto di chi sa essere prossimo. Alla fine del racconto è Gesù che pone una domanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». E il dottore della legge risponde: «Colui che ha fatto la misericordia con lui» (Lc 10,37). Spesso le traduzioni, a questo proposito, non usano la parola misericordia. Il testo italiano della CEI, ad esempio, traduce: «Chi ha avuto compassione di lui». Ma nell'originale greco Luca adopera il verbo «fare» con oggetto «misericordia»: il prossimo è colui che fa la misericordia. Da questa espressione ricaviamo un'idea molto importante: la misericordia è una realtà «da fare», e il buon samaritano è un modello, perché «ha fatto la misericordia». Non è semplicemente questione di un sentimento; si tratta piuttosto di una azione concreta, di un intervento nella situazione del bisogno.

Come si vede facilmente, non abbiamo in Luca molti elementi per ricostruire una teologia della misericordia. Nuovi e preziosi dati ci vengono però dal Vangelo secondo Matteo.

## **2.9 La «misericordia» secondo Matteo**

Tre volte compare in Matteo la parola «eleos»; in due casi si tratta di una stessa citazione dal Libro del profeta Osea: «Misericordia io voglio e non sacrificio» (Os 6,6).

Cerchiamo di inquadrare questa citazione nel suo contesto originale. Il profeta Osea, vissuto in Samaria nell'VIII secolo a.C., intendeva rimproverare i suoi contemporanei perché avevano una religiosità legalistica, cioè troppo legata alla esteriorità del culto e del rito, ma poco reale e cordiale. Con una specie di liturgia penitenziale il profeta propone al popolo penitente le parole da dire a Dio: «Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci faserà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza. Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, come la pioggia di primavera, che feconda la terra» (Os 6,1-3).

Poi a nome di Dio il profeta si rivolge al popolo e propone la risposta di ammonimento e di istruzione: «Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce. Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce: poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,4-6).

Agli olocausti e ai sacrifici rituali Osea, in nome di Dio, propone di sostituire amore e conoscenza: Dio vuole la misericordia, non il sacrificio. Con il termine «sacrificio» si intende una cosa esterna che viene «regalata» a Dio, secondo lo schema rituale comune a tutte le religioni: ma Dio, dice il profeta contestatore, non vuole cose degli uomini, Dio vuole misericordia. Osea adopera il termine ebraico «hesed», che indica una buona e affettuosa relazione: Dio, dunque, vuole questa amichevole relazione dell'uomo nei confronti di Dio. Secondo Matteo questo versetto profetico è stato utilizzato da Gesù in due situazioni polemiche.

La prima occasione si presenta durante un pranzo con dei peccatori. Dopo aver chiamato Matteo il pubblicano, Gesù condivide un pasto con un gruppo di famosi peccatori. Di fronte a questo fatto i suoi discepoli vengono avvicinati dai farisei, i quali, non avendo il coraggio di rimproverare direttamente Gesù, criticano il Maestro attraverso i discepoli: «Perché il vostro Maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù li sente e interviene direttamente, facendo sua la proposta rivoluzionaria di Osea: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,12-13).

Che cosa significa «misericordia»? Dal testo della Lettera agli Ebrei, commentato in precedenza, è stato acquisito questo significato: misericordioso è colui che condivide l'esperienza degli altri; «essendo stato provato lui stesso è in grado di venire in aiuto...». Proprio perché ha fatto l'esperienza della debolezza umana, Gesù è misericordioso. E' un dato di esperienza: ci è più facile comprendere una persona che vive in una situazione per la quale noi già siamo passati. Se uno ha una salute debole ed è frequentemente malato o ha avuto qualche grave malattia, ha facilità a capire un'altra persona che soffre ed è ammalata. Se invece uno ha una salute robusta e non patisce niente, di fronte ad un altro, ammalato e debole, sarà portato a commentare che ha solo delle storie, che è una «piaga», che con un po' di forza di volontà si supera tutto e concluderà: «coraggio, non è niente...». Ora, non è necessario essere ammalati per capire gli ammalati; se non c'è l'esperienza personale, ci può essere una formazione spirituale che aiuta a capire un ammalato.

Questo atteggiamento di chi capisce l'altro, di chi si accorge che l'altro è nel bisogno, è la misericordia. Gesù è sommo sacerdote

misericordioso, perché si accorge che l'umanità è nel bisogno, e partecipa a questa storia di sofferenza umana e mentre è a tavola con i peccatori, Gesù dice: «Io sto facendo la misericordia». Gli obiettano: «Non è vero, tu sei semplicemente a pranzo con dei disgraziati, dei delinquenti, dei peccatori, dei ladri, degli imbrogliatori, traditori, gente infame... E tu sei lì che mangi con loro». Gesù insiste: «Proprio questa è la misericordia, perché io mi sono accorto che, nonostante tutto, hanno bisogno». L'esempio della malattia, del sano che non riesce a capire il malato, è sulla stessa linea dell'immagine usata da Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati». Che cosa vuol dire? Egli potrebbe spiegarsi così: «Questa gente che voi disprezzate, è malata e voi non ve ne accorgete. Io che me ne accorgo e sto con loro, sto facendo la misericordia». Ed è questo che Dio vuole; non richiede, invece, i riti, né le offerte di cose. Dio vuole la misericordia, cioè vuole comprometersi con l'umanità fino in fondo e Gesù sta scendendo fino al punto più basso dell'umanità.

«Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli eccetto il peccato», spiega l'autore della Lettera agli Ebrei. Gesù, Figlio di Dio, è senza peccato, è l'unico senza peccato: tuttavia non si considera orgoglioso della sua superiorità, anzi si abbassa al livello dei peccatori e condivide la vita con loro. I farisei, invece, secondo il loro schema morale, se ne allontanano e si separano: secondo loro la santità consiste nel separarsi dai peccatori. «No, dice Gesù, la santità consiste nella solidarietà con i peccatori e nasce dalla consapevolezza che essi sono malati. Misericordia è accorgersi dell'altro che ha bisogno». Gesù è la misericordia di Dio perché si accorge dei peccatori e li considera malati, e opera perché guariscano.

In un'altra circostanza e a proposito di un'altra questione Gesù cita di nuovo questo versetto profetico. In giorno di sabato i discepoli, passando in un campo di grano, raccolgono alcune spighe, le strofinano con le mani, ne estraggono i chicchi e li mettono sotto i denti per togliersi un po' di fame. I farisei che vedono questa scena rimproverano i discepoli di Gesù, perché violano la legge: di sabato, infatti, non si deve fare nessun tipo di lavoro servile. Gesù commenta: «Se aveste compreso che cosa significa "Misericordia io voglio e non sacrificio", non avreste condannato individui senza colpa» (Mt 12,7). I farisei, che vogliono osservare scrupolosamente la legge, giudicano in modo ingiusto persone che non hanno colpa e Gesù ne evidenzia la causa: fanno così perché non capiscono che cosa sia la misericordia.

In questo caso, dunque, che cosa si intende per misericordia? È la capacità di mettersi nei panni dell'altro, la capacità di entrare nella situazione dell'altra persona e di dar valore alla persona più che alla regola. Gesù non contesta la legge in sé, ma dice di essere «signore» del sabato e dice che il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. La legge ha come fine la formazione della persona; non è la

persona che deve soggiacere alla legge, giacché la legge è uno strumento, sempre; mentre la persona è un fine, sempre. Proprio per questo nel Diritto Canonico cristiano ha tanta importanza la «dispensa», cioè la legge che sospende la legge, per il rispetto della persona nel caso concreto. Ogni regola viene formulata per il bene della persona in genere; ma in qualche caso concreto può risultare che il bene per una persona consista nel non osservare questa legge. In questo caso è la legge stessa che ti consente di non osservarla, pur rispettando l'autorità della Chiesa che ha formulato la regola. La persona, infatti, è il fine primario e la legge deve servire per la persona: questa è misericordia.

E' bene insistere su tale aspetto: Gesù chiama «misericordia» questo atteggiamento di rispetto della persona; in concreto è accorgersi che l'altro ha una necessità e si trova in una situazione diversa da quella dello schema generale della legge; considerando la dignità della persona, non si giunge dunque al disprezzo, appiattendo il singolo al livello generale, ma si sfocia nella considerazione, nella stima e nel rispetto: questa è misericordia.

Nel versetto di Osea viene contrapposta misericordia a sacrificio; nel testo del Salmo 39[40], citato nella lettera agli Ebrei, compariva la stessa logica di contrapposizione, anche se era assente il termine misericordia. L'orante del Salmo, che nell'interpretazione cristiana è il Cristo stesso, rivolgendosi a Dio, afferma: «Tu non hai voluto sacrifici; mi hai preparato un corpo. Allora ho detto: io vengo per fare la tua volontà». Al posto dei riti sacrificali, che Dio non vuole, c'è un corpo concreto, una vita impegnata a fare la volontà di Dio: questa è la misericordia. In altre parole: la vita stessa di Gesù Cristo, il suo corpo, la sua realtà umana, la sua esperienza su questa terra è stata la misericordia, ossia l'attenzione all'umanità per guarirla dal suo male.

Un'altra volta nel vangelo di Matteo ritorna la parola misericordia ed ancora in un contesto di polemica contro i farisei. Nell'insieme delle gravi accuse che Gesù muove alle autorità religiose di Israele, perché prigioniere di una mentalità troppo legata alle regole e poco alla persona, compare anche il rimprovero di aver trascurato la misericordia: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello» (Mt 23,23).

Con una immagine forte, Gesù dice: tutte le osservanze religiose esterne sono come un moscerino, mentre, in proporzione, la misericordia è paragonabile ad un cammello. Il rimprovero riguarda proprio questa errata valutazione: voi - dice Gesù - date tanta importanza a cose piccole e non ne date a cose grandi e le cose grandi sono la giustizia, la misericordia e la fedeltà. E' interessante notare come «giustizia» e «fedeltà» siano collocate intorno alla misericordia. Praticamente la realtà

a cui Gesù fa riferimento è unica: si tratta di un atteggiamento religioso fedele a Dio e attento alle esigenze degli altri uomini. I farisei, che vogliono osservare le regole anche nei minimi particolari, fino a pagare la decima sul guadagno delle erbe aromatiche, poi non osservano la misericordia. Credono di essere a posto, ma non lo sono, perché manca loro la misericordia, cioè l'atteggiamento di accoglienza dell'altro, di rispetto e di aiuto. In questo modo Gesù considera la «vita religiosa». Anche ritornando alla citazione del buon samaritano, quando Gesù dice: «il prossimo è colui che ha fatto la misericordia», è evidente che misericordia significa accorgersi di chi ha bisogno; fare la misericordia, dunque, sta nel vedere concretamente che bisogno c'è perché si possa intervenire e agire in aiuto.

## **2.10 «Kyrie eleison»**

Dopo l'aggettivo «misericordioso» (eleemon) ed il sostantivo «misericordia» (eleos), ci resta ancora da esaminare l'uso nei Vangeli del verbo corrispondente: «aver misericordia» (eleein).

Questa radice verbale ricorre con discreta frequenza in Matteo (8 volte), in Marco (3 volte) e in Luca (4 volte); manca invece nel Vangelo di Giovanni. La forma più comune è quella dell'imperativo, che conosciamo anche dalla liturgia: «eleison», cioè «abbi misericordia». In genere sono i malati che invocano da Gesù l'attenzione e la salute. Così si esprimono due ciechi (Mt 9,27), la madre della bambina indemoniata (Mt 15,22), il padre del ragazzo lunatico (Mt 17,15), i dieci lebbrosi (Lc 17,13), il cieco di Gerico con ripetuta insistenza (Mt 20,30.31; Mc 10,47.48; Lc 18,38.39): «Signore, abbi misericordia», «Kyrie eleison».

Un caso a parte è rappresentato dalla richiesta del ricco nella parabola del povero Lazzaro; trovandosi in mezzo ai tormenti infernali, il ricco rivolge la sua supplica ad Abramo: «Padre Abramo, abbi misericordia di me» (Lc 16,24). E' interessante notare che il ricco non si è mai accorto del povero Lazzaro, non si è mai accorto che quell'uomo, buttato per terra davanti alla sua porta, aveva bisogno. Si accorge di Lazzaro quando lo vede seduto alla destra di Abramo, al posto d'onore in paradiso, mentre egli si trova all'inferno; e se ne accorge, solo perché adesso è lui ad aver bisogno; ora parla di misericordia e dice ad Abramo: «Abbi misericordia, fammi servire». Con gentile durezza Abramo gli chiude la bocca: «Caro mio, te ne accorgi adesso? Non l'hai mai visto Lazzaro quando era lui bisognoso? Ormai è troppo tardi: non può ottenere misericordia, chi non ha fatto misericordia». L'uomo dannato è il simbolo di chi rifiuta la misericordia, ovvero di chi non sa riconoscere il fratello nel bisogno.

Alla supplica dei malati, Gesù interviene concedendo loro la misericordia, cioè la guarigione. Si è già detto più volte che il peccatore è considerato da Gesù come un malato da curare: la guarigione dei

malati, dunque, diventa un segno esterno dell'opera che Gesù compie all'interno. Egli guarisce i corpi per significare la sua opera di guarigione profonda di tutta la persona. Nel caso del paralitico la connessione è evidenziata da Gesù stesso. Quando dice al paralitico: «Ti sono rimessi i peccati», i presenti non credono al suo potere di «perdonare i peccati sulla terra»; Gesù allora compie il miracolo di guarigione fisica, perché gli ascoltatori possano comprendere la reale possibilità della guarigione spirituale (cfr. Mc 2,1-12). Il gesto che Gesù compie sui malati è «segno» della misericordia, perché la misericordia autentica che Gesù compie nei confronti degli uomini è il perdono dei peccati.

Due testi sono molto belli a questo proposito. Dopo essere stato liberato dalla possessione diabolica, l'indemoniato di Gerasa chiede a Gesù di poter rimanere nel gruppo dei discepoli; Gesù non glielo permette, ma gli dice: «Va' nella tua casa, dai tuoi. Annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Quest'uomo è il modello del missionario. Che cosa deve fare, infatti, un missionario? Non raccontare cose che riguardano altri, ma semplicemente annunziare che cosa il Signore ha fatto per lui, la misericordia che gli ha usato. Quando uno è in grado di testimoniare, oltre che con le parole soprattutto con la vita, che il Signore gli ha usato misericordia, costui è un autentico missionario. Base della testimonianza è il riconoscimento dell'intervento di Dio nella mia vita: Egli mi ha guarito, mi ha liberato, mi ha perdonato. Questa è la misericordia. A fondamento di ogni ministero cristiano c'è questa esperienza personale della misericordia.

Ancora più esplicito è l'uso di questo verbo per indicare il perdono divino, nel contesto della parabola del servo spietato che non vuol perdonare (Mt 18,23-35). Un servo debitore di migliaia di miliardi vede condonato il proprio debito e non vuole condonare il debito di un suo confratello che gli deve pochi spiccioli. Gesù usa due cifre sproporzionate, come dire: il debito che un uomo ha nei tuoi confronti è ridicolo rispetto al debito che tu hai con Dio. «Ma che debito ho, io, con Dio? Non ho fatto niente di male»: sembra reagire l'ascoltatore tipo. Ecco il problema grave del peccato: non riusciamo a capire fino in fondo che cos'è la misericordia di Dio e la grandezza di questa misericordia, se non comprendiamo il senso autentico del peccato. Finché pensiamo al peccato come una serie di atti o di gesti negativi, la misericordia di Dio al massimo ci può sembrare una spugna che ha la funzione di togliere le macchie; e dato che le nostre macchie sono piccole, ci serve proprio poco e la misericordia di Dio è ridotta così a misera cosa.

Ma se noi comprendiamo, invece, che il peccato è la mancanza di amicizia con Dio, se comprendiamo che il peccato è il nostro vuoto esistenziale, la nostra incapacità di vivere come Dio vuole, la nostra incapacità di arrivare alla meta, di incontrare Dio, di conoscerlo e di amarlo, allora comprendiamo anche che la misericordia di Dio è la grandezza che riempie il nostro vuoto, è la forza che abilita la nostra

debolezza. Nel linguaggio parabolico usato da Gesù, possiamo dire che ognuno di noi è debitore di migliaia di miliardi verso il buon Dio, cioè abbiamo un debito impagabile. Nessuno di noi può pagare il debito che ha con Dio. Ma la misericordia di Dio si manifesta proprio in questo dono, in questo condono, in questo perdono: «Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito » (Mt 18,27). In greco, per indicare l'atteggiamento del re, viene adoperato il verbo «splanchnizomai», che è il verbo delle «viscere di misericordia»: «avendo avuto misericordia» di lui, il re lo lasciò andare, facendogli il massimo dei doni. Eppure, questo servo perdonato non perdona: in tal modo perde il diritto alla misericordia. Al servo spietato (e a ciascuno di noi) il Signore domanda: «Non dovevi forse anche tu aver misericordia del tuo compagno come io ho avuto misericordia di te?» (Mt 18,33). Due volte ritorna il verbo «aver misericordia» ed il collegamento è dato in modo significativo dall'espressione «così come». L'uomo è chiamato ad agire «così come» Dio agisce con lui. L'uomo ha ricevuto la misericordia, che è il dono grande della presenza di Dio, è Gesù Cristo stesso che lo ha reso capace di fare misericordia. Dio si è accorto dell'uomo, lo è andato a cercare, si è accorto che l'uomo è malato, lo ha curato, lo ha guarito, lo ha abilitato, lo ha reso capace di vivere in comunione ed in amicizia con Dio. A questo punto l'uomo può fare misericordia. Ecco la beatitudine: siete fortunati, potete essere misericordiosi, potete accorgervi degli altri, andare incontro a loro, non essere gretti e chiusi in voi stessi, perché Dio vi condona il debito, Dio vi rende capaci di misericordia, Dio perdona e perdonerà i vostri peccati (cfr. Mt 5,7).

## **2.11 Le viscere di misericordia**

Per completare la rassegna sul vocabolario della misericordia nei Vangeli, ci resta ancora da considerare le altre due radici verbali che riguardano lo stesso campo semantico. L'aggettivo «oiktirmon» ricorre una volta soltanto in Luca e non aggiunge nulla di nuovo alle considerazioni già fatte, ma sottolinea la presentazione di Dio fonte e modello della misericordia: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36).

Invece il verbo «splanchnizomai» ritorna con una certa frequenza, ma solo nei Vangeli Sinottici (12 volte), ed offre delle interessanti sfumature. Matteo e Marco annotano ripetutamente che Gesù si commosse profondamente alla vista delle folle sbandate come pecore senza pastore (Mt 9,36; 14,14; 15,32; Mc 6,34; 8,2). Alla commozione fa seguito un intervento concreto di aiuto: «provò compassione di loro e guarì i loro malati» (Mt 14,14); «provò compassione di loro e si mise a insegnar loro molte cose » (Mc 6,34).

Così viene ripetuto in alcuni casi di miracolo di guarigione. Gesù vedendo il malato, mosso a compassione, intervenne attivamente per aiutarlo (Mt 20,34; Mc 1,41; 9,22). Come abbiamo già visto, Matteo evidenzia in modo parabolico il significato di tale divina compassione: «Mosso a compassione il signore di quel servo lo lasciò andare e gli condonò tutto il debito» (Mt 18,27).

Ma è bene soffermarsi ancora sui tre casi in cui questo verbo ricorre nel Vangelo di Luca, perché sono molto significativi. Primo caso: è l'episodio della vedova di Naim. Gesù, avendo visto la donna, «provò compassione» (Lc 7,13), sentì misericordia materna e risuscitò il figlio. Secondo caso: è il buon samaritano. Avendo visto il poveruomo in quelle condizioni, il viandante «sentì compassione» (Lc 10,33), provò misericordia e lo aiutò. Terzo caso: è il padre misericordioso nella parabola del figlio prodigo. Mentre il ribelle sta tornando verso casa, il padre lo vide, «sentì compassione» (Lc 15,20), si sentì muovere le viscere, gli corse incontro, lo abbracciò e lo accolse con gioia. Dunque, questo verbo della misericordia è detto del padre che accoglie il figlio, del samaritano che cura l'uomo ferito, di Gesù stesso che risuscita il morto. In tutti e tre i casi ricorre anche il verbo «vedere»: «Avendo visto, provò misericordia».

Allora possiamo concludere, sintetizzando i tre passi della misericordia di cui Gesù ci offre l'esempio concreto. Primo passo. La misericordia inizia dagli occhi: inizia quando vedo l'altro e mi accorgo che ha bisogno. In una preghiera eucaristica, infatti, chiediamo al Signore «occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli»: è questo il primo grado della misericordia. Secondo passo: dagli occhi la misericordia passa al cuore, o alle viscere, secondo il linguaggio biblico. Oltre ad accorgermi del bisogno altrui, provo compassione: sono disposto a soffrire insieme con lui, desidero condividere la sua situazione. La misericordia consiste in tale partecipazione alla sofferenza dell'altro. Il terzo passo fa sì che dalle viscere la misericordia passi alle mani: dopo aver visto e compatito, passo ora all'azione ed aiuto di fatto il mio fratello.

Tutto questo ha fatto il Figlio di Dio per noi, offrendoci l'esempio della misericordia: si è accorto di noi, ha avuto compassione di noi, ci ha aiutato realmente. Gesù Cristo è la misericordia del Padre in persona, perché ha risposto all'amore di Dio con l'amore e ha vissuto concretamente l'amore, divenendo in tutto simile ai fratelli. Così è un sommo sacerdote misericordioso.